

# Spettacoli

**TEATRO.** Da domani a Bologna il «Servitore di due padroni», per la regia di Nanni Garella **LIRICA.** Inaugurato il Carlo Felice

■ BOLLONA. Niente quinte dipinte, niente oggetti in scena. Il *Servitore di due padroni* di Goldoni, un versalmente noto come *Arlecchino*, è bastato che andrò in scena all'Arena del Sole di Bologna domani si svolgerà in un'arena di terra battuta circondata da tre schermi che canteranno colori a seconda delle situazioni. Protagonista del ruolo del celebre Batochio sarà Alessandro Haber, uno degli attori più dotati e più «irregolari» del teatro, del cinema e della televisione che ultimamente si è recitato all'ultimo Club Tenco anche come cantante di un certo interesse.

Eppure, anche per lui l'incontro con la celebre maschera goldoniana sarà una vera e propria avventura. Come non considerare tale il corpo a corpo ingaggiato con un personaggio reso mitico nella storia del teatro non solo italiano dalle diverse edizioni dello spettacolo di Giorgio Strehler e dalle interpretazioni di Marcello Moretti e di Ferruccio Soleri?

«Anchio sono fra quelli - racconta l'attore - che hanno visto almeno una volta *Arlecchino* di Strehler, ma mai mi era passato per la mente di poterlo interpretare un giorno».

Dopo l'inaugurazione dell'Arena del Sole, la scorsa primavera, è stato improvvisamente una telefonata di Nuova Scena. Con loro avevo già lavorato in *Scacco matto*, da cui è stato tratto un film che ho appena finito di girare, diretto da Maurizio Zaccaro con Anna Galiena e Roberto Citran, e in *Jack lo squattrino*, entrambi di Vittorio Franceschi. A bruciapelo mi dicono: «Staresti a fare il *Servitore di due padroni*?» Dieci ci voglio pensare. Mi sono bastati venti secondi in cui ho allontanato la commedia dall'occhio per dire di sì.

È il confronto con Strehler? Non mi spaventa. In fin dei conti il testo di Goldoni è un classico come *Zo Zanne*, mi stupisce che nessuno abbia mai avuto voglia di sfidarlo di fatto, un'interpretazione diversa lo è che non un attore che non ama le sue difficoltà e il metterci in discussione non poteva sottrarmi a questa offerta. Per questo interpreto *Alexis*. Mi piace questa sfida.

**Ma come sarà il suo *Arlecchino*: una maschera o un uomo?**

Sarà un po' *kyff* e un po' Hyde. Un po' demone e un po' ottuso goffo. Io voglio cercare la sua anima, voglio dargli in sintonia con la regia di Nanni Garella una credibilità di commedia realistica. Penso ad *Arlecchino* come a un contadino lo faccio con il ventre che il basso ventre, perché questo personaggio intrinsecamente incantato che Garella ha trasportato nel Seicento, trecento anni fa, ha un nome duplice che è la chiave della sua modernità.

È un disoccupato il cibo è per lui un valore enorme. È quasi da bobo, ma ha anche momenti di



Alessandro Haber in *Arlecchino*, il *Servitore di due padroni*, nell'allestimento di Nanni Garella, nella foto accanto

Roberto Serra

## Haber, povero diavolo vestito da Arlecchino

Alessandro Haber si misura con il personaggio interpretato da Marcello Moretti e Ferruccio Soleri per la compagnia Nuova Scena: «Il mio sarà un *Arlecchino* col ventre grosso un disoccupato per il quale il cibo ha grande valore antimaltescamente erotomane, ma anche malinconico e sentimentale». Il *Servitore di due padroni* sarà presentato domani a Bologna all'Arena del Sole, regia di Nanni Garella. «Per accettare questo ruolo ho impiegato 20 secondi».

**MARIA GRAZIA GREGORI**

**Ma come sarà il suo *Arlecchino*: una maschera o un uomo?**  
È antimaltescamente erotomane, ma è anche sentimentale. Un uomo insomma, tanto che all'inizio si pensava di farlo in chiave contemporanea, ma ci si era, conto subito che il testo, il suo linguaggio non avrebbe retto la parazione.

**Che costume indosserà? Porterà la maschera?**

Non porterò il costume, multa colore, i frangoli che tutti conoscono, indosserò un abito seicentesco che sarà povero in canna come me dunque con delle pezze per coprire gli strappi, i luchi. Non porterò neppure la maschera.

magari sarò un po' truccato. Forse porterò un cappellaccio e sotto una specie di benda nera che mi fascierà la testa con due bande laterali che mi daranno un'aria un po' da samurai.

**Arlecchino, nel nostro immaginario, vive anche del suo lazzo, delle sue camminata frottole, oltre che dai suoi intrighi inconcludenti...**

Non mi sono inventato delle camminata, ma un personaggio che ha la sua follia, i suoi impedimenti, i suoi momenti di imbarazzo. Che ha anche i suoi gesti abituali - si gratta spesso la testa - quando si trova di fronte a un pensiero più

grande di lui. Quando ha fame si tira su la maglietta per guardarsi il ventre che ha prominente. Quando è imbarazzato o intimidito si tocca con il tallone di un piede il collo dell'altro piede. Un tic infantile.

**E la famosa cena nella trattoria di Brighella dove *Arlecchino* salta la bocca di qua e di là perché deve servire due padroni come la risolverà?**

Prima pensavo di stare completamente immobile. Poi mi sono reso conto che non si può. Il pubblico vuole quel gioco e il personaggio lo richiede. Sia in questa scena che certamente comunicherà una grande energia agli spettatori perché qui ci si trova di fronte a un tipo che pur di sbarcare il lunario è disposto a mangiare scoglie di fare il doppiogiochista in quella celebre della lettera, ho creato delle cose semplici, molto lontane dai lazzi dell'*Arlecchino* di Strehler.

Ma secondo me arriveranno molto bene. Non voglio raccontare fra non tornare la sorpresa ma mi aspetto molto, moltissimo da questo spettacolo.

## Il regista: «Sarà un omaggio a Goldoni»

Dal 19 al 30 dicembre - racconta il regista del *Servitore di due padroni*, Nanni Garella - *Rakus* riprenderà il nostro spettacolo che andrà anche in audio in diretta su *Radiotre*. Un incontro multimediale per un progetto che per tutti noi significa una verifica con la grande tradizione. Affrontando questo testo che considero importantissimo perché segna il passaggio dai tipi della commedia dell'arte ai personaggi, mi sono sentito completamente libero, tanto che ho ambientato lo spettacolo nel Settecento goldoniano ma nel Seicento. Una scelta che mi ha permesso di ritrovare lo sguardo nostalgico, all'indietro, che Goldoni sicuramente aveva nel chiudere con la commedia dell'arte. Vorrei che la mia scelta - continua Garella - questo mio scavalcare all'indietro il Settecento di Goldoni, non fosse considerato né una provocazione né una rinuncia, ma il risultato di un lavoro drammaturgico nei confronti di queste maschere che hanno ormai cambiato pelle, che sono pronte a diventare borghesi. Perché lo non metterò in scena *Arlecchino* ma il *Servitore di due padroni* con una grande attenzione agli altri personaggi, all'intreccio amoroso, ai rapporti fra i padri che credono di sapere tutto e i loro figli, al loro diverso modo di vedere la vita.

MFG

## A Genova Violetta ritrova la voce

**RUBENS TEBESON**

■ GENOVA. Due giorni dopo la Scala, il Carlo Felice ha aperto con un applauditissimo *Traviata* la stagione genovese. Il centro della città non era in stato d'assedio, la polizia non invadeva l'esterno e l'interno del teatro, e i cittadini che affollavano la vasta sala non pretendevano di assistere a un evento miracoloso. È vero che a Genova, il capolavoro verdiano è sì più dritto, sempre presente. Dal 1855 è apparso in 116 stagioni! Tanta fedeltà ha ricevuto il mentato premio. Ora, al 117° allestimento, il sovrintendente Roberto Escobar potrebbe salire sulla torre del teatro per lanciare, come il cardinale dalla finestra del Vaticano, il faticoso annuncio: «Habemus Violettam» al secolo, Manella Devia, una delle più limpide voci del firmamento canoro che - dopo Lucia Gilda e le altre eroine - affronta il penoso ruolo della peccatrice pentita.

**Palpiti e passione**

E lo realizza con la levità, i palpiti, la passione e la melanconia dell'immortale personaggio. Il pubblico incantato ha seguito con ammirazione e relativi applausi il percorso dalla follia alla morte, irto di ostacoli e trabocchetti. Qualcuno aspettava con ansia il passaggio dal delirante virtuosismo della prima festa al drammatico incontro in villa col burbero padre di Alfredo. Inutile timore: la Devia ha superato il ponte senza il minimo urto, creando con l'eccezionale luminosità del canto, uno dei più bei personaggi femminili della gallina verdiana. Al soavissimo «dite alla giovane» è seguito il disperato dolore del «morirò», preparando l'affannosa invocazione dell'*Amami Alfredo*. Era questa la scena madre della *Callas*. La Devia non cerca di ricalcare lo stile ma dà alla sua Violetta tutta la trepida dolcezza e la melanconia della rinuncia suggerite dalla situazione. Da qui in poi lo struggimento della donna ingiustamente offesa e l'addio alla vita coronano un personaggio bellissimo, capace ancora di maturazione drammatica.

Accanto a una simile protagonista occorre un Alfredo degno del suo amore. Problema anche questo non facile, non solo con finezza da Marcelo Álvarez, tenore dal timbro giovanile, elegantemente calato nei panni dell'amante ingenuo e appassionato. Terzo Paolo Cori disegna con forza la figura del padre autoritario, commosso ma senza lagnosità nell'invocazione al bel mare di Provenza. Nicoletta Zanini (Flora), Bernadette Lucanni (Annina), Silvestro Samaritano (Barone) e gli altri comprimari completano più che decorosamente la compagnia.

**Una direzione agile**

Abbiamo parlato sinora delle voci (a cui va aggiunto il coro, assai ben preparato da Fulvio Angius) ma non sottovalutiamo certo l'apporto decisivo di Daniel Oren. Egli ci ha dato una *Traviata* agile e puntuale come si ascolta di rado, sottopresse le brutte caballete dei due Gemont e i fastidiosi «a capo» imposti da una fastidiosa filologia, il maestro israeliano fa scorrere il dramma con ininterrotta chiarezza, esaltando nei celebri vertici senza trascurare le finezze della partitura dove l'orchestra, fortemente migliorata, raggiunge un incantevole trasparenza.

Il clima della serata, così musicalmente felice, si è increscato soltanto quando sono apparsi sul palco gli autori del 117° allestimento. Una parte del pubblico ha manifestato rumorosamente il suo dissenso, come era avvenuto qualche mese fa a Salisburgo dove questa *Traviata* era apparsa la prima volta.

Si tratta in effetti di una *Traviata* inconsueta, spoglia e angosciata. Il regista spagnolo Luis Pasqual e lo scenografo costumista Luciano Damiani la collocano su un palcoscenico praticamente nudo, diviso a metà da un velo trasparente. Al di là del velo c'è la frotta Parigi delle coppie danzanti, numerose all'inizio e poi ridotte a isolate apparizioni, come ricordi di una beta stagione. La vicenda d'amore e di morte resta in primo piano, delimitata a tratti da un grigio cornice che, oltre a isolare i personaggi, ne accoglie le ombre proiettate sulle pareti. L'atmosfera si fa sinistra, soprattutto resta un po' pasticciata la mescolanza di simboli, di tocchi realistici e di eleganti preziosità. Troppe strade che camminano in direzioni diverse, lasciando un'impressione di incompiuto che ha sconcerato una parte del pubblico (forse più del dovuto) ma che non ha oscurato il successo vivissimo.

**MUSICA.** Le musiche di Giovanna Marini per il coro di «I turcs tal Friül»

## Un canto di sole donne per Pasolini

■ ROMA. Credo che Giovanna Marini far cantare anche i sassi. Ricordo un giorno che è salita su una sedia per gridare letteralmente alle orecchie di un ragazzo un po' stupido la parte che doveva cantare. In due giorni è riuscita a far imparare la parte a tutta la compagnia. Se l'episodio che Claudia Grinaz ne aveva con gli occhi e il ricordo sono una dritta e ci dipinge una Garavani Marini nella sua apparizione di voglia di far scaturire il canto di chiunque possiede una corda vocale, il resto della conversazione con la giovane cantante, attraverso le rivelazioni di *I turcs tal Friül* racconta di un impegno rigoroso e di un lavoro a costante. *I turcs tal Friül* è stato uno dei più eventi teatrali di questa stagione, ha fatto anche il primo Ubu assegnato proprio alle musiche della Marini. Sono andati a rientrare, racconta la cantante, ed è stato davvero emozionante. Il testo di Pasolini, scritto in stretto, uno fra l'altro, rielaborato

Canzi antichi e della tradizione, sono gli elementi con cui Giovanna Marini ha scritto le musiche per il coro di tutte donne che ha dato la sua voce e alla Madre di Pasolini in *I turcs tal Friül*. Claudia Grinaz racconta questa esperienza, uno degli eventi teatrali di questa stagione, che ha ricevuto anche il premio Ubu. Ho pensato molto a quella vecchia alla quale davamo le nostre voci, me la immaginavo come una bambina sgomenta».

**MATILDE PASSA**

È un richiamo dal coro delle donne per il quale Giovanna Marini ha composto le sue musiche. Una tra tante, le laudi classiche e accenti popolari, è stato messo in scena da Elio De Capitani. C'è ha esaltato la corale dell'azione.

Una corale riposta nel cuore delle donne. Pasolini aveva previsto la figura di una vecchia, una madre, alla quale era rivolto un figlio che, contrappunto a un'azione insieme in strano, la tragedia che si sta svolgendo sotto i suoi occhi.

na alla quale davamo le nostre voci, me la immaginavo come una bambina sgomenta con una componente di follia che le permettesse di assistere a tanto dolore da una certa distanza, quasi da un altro mondo. Ho cercato di studiare una voce che esprimesse un punto di confine, un senso del limite. Un suono piccolo, talmente piccolo che a volte Giovanna pensava che non riusciva a produrre la nota. Invece era soltanto la mia preoccupazione di non far uscire la voce, la nota imposta. Perché Claudia Grinaz ha studiato canto per qualche anno, ma in maniera disomogenea. Mi dedicavo di più alla recitazione. Poi ho messo su insieme ad altri amici un gruppo che esegue musiche popolari, ma in un'ottica moderna, di contaminazione tra diversi generi, una sorta di crossover. Il gruppo si chiama *Funkup*, un termine frulano che significa «fuori dal basso». Non confine, e si fonde a quei suoni che carlono oltre il



Il coro femminile dello spettacolo *I turcs tal Friül*. Al centro Claudia Grinaz

campo e crescono in un terreno di dignità degli staccati. Come la nostra musica, quella di Giovanna.

A scegliere la ventiquattrenne Claudia come voce portante del coro femminile, è stato Francesco Belschi, l'organista che dirige la voce con Claudia Marini. «Con l'arrivo di Giovanna che ci ha invitato con tutte le sue forme poliedriche, Capire come si doveva cantare è stato come giocare una partita completamente nuova, perché la musica di Giovanna offre tante possibilità in più, lascia una libertà creativa strana. Ha molto stimolato la mia passione per i suoni nuovi. Riprodurre è il mio lavoro. Direi la mia ossessione perché non sono mai soddisfatta di quello che rag-

giungo. Puro che potrà fare altro, rompere schemi, toccare diverse sonorità. A maggio riprenderemo lo spettacolo a Trieste e a Treviso. Nel frattempo vorrei ricominciare a recitare, per ricordarmi come si fa e fare qualche concerto con il mio gruppo. Così non parlo di stitidine e gatto qualche sante fronda dal recinto».